

Perché reciprocità, tolleranza e integrazione si stanno rivelando insufficienti

Pubblichiamo uno stralcio della Lectio Magistralis intitolata "Religion, verità, libertà" e pronunciata ieri dal Patriarca di Venezia, il cardinale Angelo Scola, in occasione della Summer School della Fondazione Magna Carta.

Categorie come reciprocità, tolleranza e integrazione – marcatamente occidentali – si stanno rivelando non necessariamente sbagliate, ma insufficienti. Non tanto per i valori cui rimandano, quanto per quello che non riescono a pensare e a comunicare.

Prima di tutto occorre insistere sul fatto che l'inedita mescolanza di popoli che caratterizza le nostre società, imponendo come inevitabile l'incontro tra etnie e religioni diverse, è innanzitutto un processo in atto, che sono solito indicare con l'espressione meticcio di civiltà e di culture. Non è quindi né una teoria sull'integrazione culturale, né una categoria complessiva di comprensione della realtà. È un nome dato ad un processo in atto. La categoria di meticcio di civiltà permette inoltre di far riferimento ai cosiddetti "universali concreti" delle religioni. Ma se di universali concreti si tratta, vissuti quotidianamente da quei soggetti comunitari che sono i popoli, si comprende allora che la strada per l'incontro tra gli uomini non può essere altro che la testimonianza. A patto di dare a questa categoria tutta la sua forza fondativa e teoretica, lontani da riduzioni di stampo moralistico. Parlando di testimonianza vogliamo mettere in evidenza che il dovuto assenso alla verità è sempre drammatico perché la libertà deve decidere sempre e di nuovo in ogni suo singolo atto. Come? Attraverso

la strada, talora impervia, della testimonianza intesa come atteggiamento ad un tempo pratico e speculativo a cui nessuno, tantomeno il cristiano, può sottrarsi. La testimonianza infatti ci costringe ad offrire ai nostri interlocutori di altre religioni tutta la fede cristiana. E ciò è possibile solo nel reciproco coinvolgimento, perché è vano illudersi che all'uomo possa essere risparmiata l'avventura dell'incontro con l'altro, dal momento che ciascuno di noi nasce e cresce in forza di rapporti. Il termine testimonianza, tuttavia, rischia di suscitare immediatamente un'obiezione, o almeno un fraintendimento. Poiché si dice - la testimonianza comporta una proposta veritativa e questa è generalmente considerata come un ostacolo all'incontro con l'altro, si dovrebbe dedurre che l'una posizione escluda l'altra: o si fa incontro oppure si fa testimonianza. In realtà, la possibilità stessa dell'incontro risiede nell'inesauribile ricerca della verità intesa in modo dinamico, cioè come inesauribile rapporto dialogico tra incontro stesso e proposta oggettiva di ciò in cui si crede. Per questo è falso dire che la testimonianza culmini nel fondamentalismo. Al contrario, il fondamentalismo, sacrificando la differenza, tradisce la testimonianza, perché spezza il binomio verità-libertà.

La proposta cristiana rispettosa del nesso verità-libertà, dovrebbe essere molto familiare a noi europei. Le radici giudaico-cristiane dell'Europa sono infatti ben significate dall'attuarsi, nella nostra storia, del principio della differenza nell'unità, che trova la sua origine nella stessa realtà trinitaria del Dio cristiano. Questo principio può essere

considerato il fondamento teoretico di quella che Rémi Brague ha chiamato la secondarietà romano-cristiana. È in questo senso che l'identità europea si presenta come intrinsecamente dialogica. E questa dimensione del dialogo ci riconduce, in una relazione circolare, a quelle dell'identità e della testimonianza. Infatti il dialogo scaturisce dalla consapevolezza della irriducibile valore dell'altro, come fattore che obiettivamente rivela me a me stesso, indicando al mio desiderio di compimento la strana necessità di un sacrificio benefico. Questo vale per il soggetto personale come per i soggetti comunitari. Se non vuole spegnersi in un monologo sterile, il soggetto è chiamato, per l'impossibilità di tracciare le frontiere del dialogo a priori, a superare il criterio della pura reciprocità per situarsi nel suo concreto autoesporsi. Ma, affinché l'altro non finisca per annullare sia l'io che il tu è necessario il peso costitutivo di un terzo. Proiettandosi nella dimensione del vivere insieme, l'autoesposizione testimoniale esige di essere ordinata dal terzo rappresentato in questo caso dalla politica, dalle istituzioni e dallo Stato, ma più in particolare dei corpi intermedi della società, che sono i luoghi in cui il dialogo - e in particolare quello interreligioso o interculturale - hanno o non hanno luogo. Per questo tocca allo Stato sinceramente democratico, e perciò capace di valorizzare la presenza dei corpi intermedi, garantire il contesto di ordine, di pace e di benessere necessario perché la logica della testimonianza, e quindi della ricerca della verità nella libertà, possa essere concretamente vissuta.

Angelo Card. Scola, Patriarca di Venezia